

La retorica ateniese del V secolo

Già alcuni grandi retori antichi, ad esempio Cicerone e Quintiliano, si erano accorti che in Omero, il *pater* per eccellenza della cultura, era rintracciabile un'immagine di oratoria, intesa come pratica concreta del parlare in pubblico, ancora non teorizzata e codificata in τέχνη; emblematiche sono alcune parole che Odisseo rivolge ad Eurialo nell' VIII libro dell' *Odissea*, vv.167-173:

οὕτως οὐ πάντεσσι θεοὶ χαρίεντα διδοῦσιν
ἀνδράσιν, οὔτε φυὴν οὔτ' ἄρ' φρένας οὔτ' ἀγορητῦν.
ἄλλος μὲν γὰρ εἶδος ἀκιδνότερος πέλει ἀνὴρ,
ἀλλὰ θεὸς μορφήν ἔπεσι στέφει· οἱ δέ τ' ἐς αὐτὸν
τερπόμενοι λεύσσουσιν, ὃ δ' ἀσφαλῶς ἀγορεύει,
αἰδοῖ μειλιχίη, μετὰ δὲ πρόπτει ἀγρομένοισιν,
ἐρχόμενον δ' ἀνὰ ἄστῳ θεὸν ὧς εἰσορόωσιν.

Certo non agli uomini tutti fanno bei doni
i numi, bellezza, senno, parola eloquente.

Uno può essere meschino d'aspetto,
ma un dio di bellezza incorona il suo dire; e tutti lo guardano
affascinati: egli parla sicuro,
con garbo soave; brilla nelle adunanze,
e quando gira per la città, come un dio lo
contemplano.

(trad. R. Calzecchi Onesti)

Una vera teorizzazione della “pratica” del parlare si ha solo a partire dal V sec. a.C., non a caso in una terra di nuova colonizzazione quale fu la Sicilia. Qui, e in particolare ad Agrigento e a Siracusa, tra VI e V sec. alcuni tiranni illuminati avevano raccolto vari letterati: «oltre ai siciliani Epicarmo e Sofrone, troviamo Pindaro, Simonide e Bacchilide alla corte di Ierone, e in quegli stessi anni Eschilo viene a celebrarvi la fondazione di Enna (...). Circa dieci anni più tardi Erodoto, nativo di Alicarnasso in Asia Minore, prende la cittadinanza della colonia di Turii, fondata da Pericle nel 444 a. C., e Lisia, figlio di un ricco siracusano chiamato ad Atene da Pericle, completa in Sicilia la sua educazione» (AA.VV., *Da Omero agli Alessandrini*, Roma, NIS, 1988, p. 207).

È proprio a Siracusa che incontriamo anche Corace e Tisia, a cui la tradizione antica, recuperata e affermata da Aristotele nella *Retorica* (cfr. anche Cicerone, *Brutus*, 46), ascrive l'elaborazione di una prima teoria del discorso, intesa ancora come precettistica del bel parlare.

Di queste prime opere e di tutta l'oratoria prearistotelica sappiamo purtroppo ben poco, per lo più attraverso le parole di Aristotele nella *Retorica* e di quanto riportato da Cicerone e da altri autori latini di un'opera perduta sempre del filosofo, di carattere tecnico-manualistico. Aristotele stesso tuttavia aveva potuto leggere direttamente forse solo la Τέχνη di Tisia. A quest'ultimo gli antichi attribuiscono la definitiva partizione del discorso, soprattutto giudiziario, in ἄγών, la parte centrale, spesso a sua volta bipartita in διήγησις (esposizione dei fatti) e πίστις (argomentazione), proemio ed epilogo.

Tra V e IV sec. a. C. fulcro della vita culturale, e pertanto anche dell'oratoria, diventa Atene. La città infatti, dopo una fase di governo oligarchico aristocratico, a partire dalla riforma di Efialte (462-1 a. C.) compie una svolta democratica che culminerà nella politica periclea, non paragonabile a quella di nessun'altra città greca. Qui dalla Sicilia viene a lavorare ed insegnare Gorgia, il primo di cui abbiamo abbondanti testimonianze. Sappiamo che la sua prosa difficile e pesante colpì molto l'uditorio ateniese e fu oggetto fin da subito di studi e dibattiti. Tuttavia, tolti alcuni discepoli, non fu molto imitato né mai venne considerato fra i modelli della prosa attica.

L'opera politica di Efialte risultò importante soprattutto per l'oratoria giudiziaria, poiché introdusse, a danno dell'antico tribunale dell'Areopago, un nuovo sistema giudiziario basato su grandi giurie popolari, di fronte alle quali accusato ed accusatore si trovano a dover parlare direttamente e sulle quali devono riuscire a fare un'impressione migliore dell'altra parte, onde ottenerne un giudizio favorevole. A fianco quindi della "teoria" sull'oratoria, si sviluppa anche per così dire una sua "pratica", una "storia dell'eloquenza", come la definisce M. Tanja Luzzatto (AA.VV. 1988, p. 210), sia non scritta (i grandi discorsi di personaggi politici quali Clistene, Pericle stesso, ecc.), sia scritta, costituita dalle *performances* dei grandi retori, da Lisia a Demostene.

Vediamo in breve come venne classificata l'*ars dicendi*, partendo dalle parole di Aristotele nella sua *Retorica*, dove troviamo esplicitata quella che diverrà la comune tripartizione del genere oratorio, con l'indicazione delle caratteristiche proprie di ogni genere:

[1358 b] ἐξ ἀνάγκης ἂν εἴη τρία γένη τῶν λόγων τῶν ῥητορικῶν, συμβουλευτικόν, δικανικόν, ἐπιδεικτικόν.

συμβουλῆς δὲ τὸ μὲν προτροπή, τὸ δὲ ἀποτροπή· αἰεὶ γὰρ καὶ οἱ ἰδία συμβουλευόντες καὶ οἱ κοινῇ δημηγοροῦντες τούτων θάτερον ποιοῦσιν. δί-

κης δὲ τὸ μὲν κατηγορία, τὸ δ' ἀπολογία· τούτων γὰρ ὅποτερονοῦν ποιεῖν ἀνάγκη τοὺς ἀμφισβητοῦντας. ἐπιδεικτικῷ δὲ τὸ μὲν ἔπαινος τὸ δὲ φόγος.

χρόνοι δὲ ἐκάστου τούτων εἰσὶ τῷ μὲν συμβουλευόντι ὁ μέλλον (περὶ γὰρ τῶν ἐσομένων συμβουλεύει ἢ προτρέπων ἢ ἀποτρέπων), τῷ δὲ δικαζομένῳ ὁ γενόμενος (περὶ γὰρ τῶν πεπραγμένων αἰεὶ ὁ μὲν κατηγορεῖ, ὁ δὲ ἀπολογεῖται), τῷ δ' ἐπιδεικτικῷ κυριώτατος μὲν ὁ παρῶν (κατὰ γὰρ τὰ ὑπάρχοντα ἐπαινοῦσιν ἢ ψέγουσιν πάντες), προσχρῶνται δὲ πολλάκις καὶ τὰ γενόμενα ἀνα μιμνήσκοντες καὶ τὰ μέλλοντα προεικάζοντες.

τέλος δὲ ἐκάστοις τούτων ἕτερόν ἐστι, καὶ τρισὶν οὔσι τρία, τῷ μὲν συμβουλευόντι τὸ συμφέρον καὶ βλαβερόν· ὁ μὲν γὰρ προτρέπων ὡς βέλτιον συμβουλεύει, ὁ δὲ ἀποτρέπων ὡς χείρονος ἀποτρέπει, τὰ δ' ἄλλα πρὸς τοῦτο συμπαραλαμβάνει, ἢ δίκαιον ἢ ἄδικον, ἢ καλὸν ἢ αἰσχρόν· τοῖς δὲ δικαζομένοις τὸ δίκαιον καὶ τὸ ἄδικον, τὰ δ' ἄλλα καὶ οὔτοι συμπαραλαμβάνουσι πρὸς ταῦτα· τοῖς δ' ἐπαινοῦσιν καὶ ψέγουσιν τὸ καλὸν καὶ τὸ αἰσχρόν, τὰ δ' ἄλλα καὶ οὔτοι πρὸς ταῦτα ἐπαναφέρουσιν.

«Necessariamente vi saranno tre generi della retorica: il deliberativo, il giudiziario, l'epidittico. Della deliberazione i due aspetti sono il consigliare e lo sconsigliare; infatti sempre coloro che persuadono privatamente e quelli che arringano pubblicamente fanno una di queste due cose. Del genere epidittico i due aspetti sono l'elogio e il biasimo. Quanto ai tempi di ciascuno di questi generi, per il consigliere il tempo è il futuro; infatti egli persuade, consigliando o sconsigliando, intorno alle cose future. Per il contendente in giudizio il tempo è il passato; infatti è sempre su fatti compiuti che l'uno accusa e l'altro difende. Per l'oratore epidittico il tempo principale è il presente; infatti è a proposito di eventi presenti che tutti lodano o biasimano; spesso però essi si servono anche del passato, rievocandolo, e del futuro, congetturandolo. Ciascuno di questi generi ha un fine diverso; ed, essendo essi tre, vi sono tre fini. Il consigliere ha come fine l'utile e il nocivo: chi infatti consiglia qualcosa lo raccomanda come migliore, chi sconsiglia lo depreca come peggiore; in aggiunta a questo fine egli aggiunge poi a rincalzo gli altri, il giusto o l'ingiusto, il bello o il brutto. I contendenti in giudizio hanno come fine il giusto e l'ingiusto: anche essi aggiungono a rincalzo a questo gli altri fini. Quelli invece che lodano e che biasimano hanno come fine il bello e il brutto; anche essi riferiscono a questi gli altri fini» (tr. Plebe).

Dunque esistono tre generi, deliberativo, giudiziario ed epidittico, caratterizzati da tre elementi costitutivi comuni (cfr. Aristotele, *Retorica*, 1358a-b ἔκ τε τοῦ λέγοντος καὶ περὶ οὗ λέγει καὶ πρὸς ὄν, καὶ τὸ τέλος πρὸς τοῦτόν ἐστιν, λέγω δὲ τὸν ἀκροατήν, «da colui che parla, da ciò di cui parla e da colui a cui parla; il fine è rivolto a quest'ultimo, all'ascoltatore», tr. cit.), e distinti dal contenuto, dal tempo e dal fine. Riassumendo dunque le indicazioni forniteci dal filosofo, possiamo indicare le caratteristiche proprie di ciascun genere:

del genere deliberativo sono il consigliare e lo sconsigliare come oggetto, il futuro come tempo e l'individuazione di ciò che è utile e di ciò che, al contrario, è nocivo come scopo;

del genere giudiziario sono l'accusa e la difesa come oggetto, il passato come tempo, il giusto e l'ingiusto come fine;

del genere epidittico (o dimostrativo) sono l'elogio e il biasimo come oggetto, il presente come tempo, e il bello e il brutto come fini.

Aristotele passa poi ad analizzare più nel dettaglio i tre generi; a proposito del genere giudiziario, che è quello che ci interessa, dopo aver trattato ampiamente del giusto e dell'ingiusto, del colpevole, dei motivi per cui si commette ingiustizia, ... cioè di problemi propriamente filosofico-morali, passa a trattare argomenti non tecnici (περὶ δὲ τῶν ἀτέχνων), legati cioè all'aspetto puramente oratorio (che per noi è appunto quello "tecnico"!); Cinque – dice – sono gli aspetti propri del genere giudiziario: νόμοι, μάρτυρες, συνθήκαι, βάσανοι, ὄρκιοι, «il testo delle leggi, le testimonianze, le convenzioni, le dichiarazioni sotto tortura, i giuramenti» (Aristotele, *Reticorica*, 1375a, tr. cit.). Ciascuno di questi va usato nel giusto modo, distinguendo con cura i singoli casi.

Per quanto riguarda l'espressione, il filosofo afferma che la prima qualità che l'oratore deve perseguire è la chiarezza (cfr. *Reticorica*, 1404b ὀρίσθω λέξεως ἀρετὴ σαφῆ εἶναι), quindi l'oratore deve servirsi di un'elocuzione μήτε ταπεινὴν μήτε ὑπερὸ τὸ ἀξίωμα, ἀλλὰ πρέπουσαν (ivi, 1404b), cioè «né pedestre né troppo elevata, bensì conveniente» (tr. cit.), usando soprattutto τὸ δὲ κύριον καὶ τὸ οἰκεῖον καὶ μεταφορὰ (ivi, 1404b), «parole comuni, nomi comuni e le metafore» (tr. cit.). A differenza della poesia, la prosa non ha (e non deve avere) un metro, senza però esser totalmente priva di ritmo; quest'ultimo infatti è "forma", e quindi «una prosa priva di ritmo è priva di forma» (ivi, 1408b τὸ δὲ ἄρρυθμον ἀπέραντον), il che la renderebbe spiacevole e difficile da ascoltarsi. La λέξις dell'oratore, poi, sarà tanto più valida e convincente quanto più riuscirà ad essere παθητικὴ τε καὶ ἠθικὴ καὶ τοῖς ὑποκειμένοις πράγμασιν ἀνάλογον (ivi, 1408a), «espressiva di passioni, espressiva di caratteri e proporzionata agli argomenti» (tr. cit.).

Ma come deve esser strutturato un discorso giuridico? Due sono – secondo la nostra fonte – le parti imprescindibili e fondamentali, la "proposizione" (πρόθεσις) e l' "argomentazione" (πίστις), comuni a tutti i tipi di discorso. Altre parti vengono usate o meno a seconda del genere e delle circostanze, e così un discorso può comporsi di προοίμιον πρόθεσις πίστις ἐπίλογος (ivi, 1414b), «il proemio, la proposizione, l'argomentazione e l'epilogo». Propria poi solo del genere giudiziario è la narrazione (διήγησις).

Il processo ad Atene. I logografi

«Un processo nell'Atene di Lisia era qualcosa di ben diverso da ciò che accade in una moderna aula di tribunale. La giustizia ateniese infatti si fondava sulla figura del giudice popolare, il semplice cittadino chiamato a far parte dell'Eliea istituita da Solone; e, nonostante il grande sviluppo del diritto attico, il giudice non divenne mai una figura professionale in possesso di una specifica *techne* ... » (Medda, pp. 7 s.)*, tanto che all'inizio neppure era prevista una ricompensa monetaria, introdotta solo con Pericle (2 oboli, poi portati a 3).

Tre erano i requisiti richiesti a giudici e giurati: avere più di 30 anni, essere di sesso maschile e godere di pieni diritti di cittadinanza. Non era dunque necessaria una formazione specifica e chi giudicava una causa lo faceva «solo sulla base delle informazioni che riceveva direttamente dalle parti in causa: spettava infatti ai contendenti o ai consulenti cui si rivolgevano individuare e interpretare opportunamente le leggi, i documenti e le testimonianze che ritenevano rilevanti ai fini processuali, presentarli nella fase istruttoria del processo ... e discuterli infine in sede di dibattimento vero e proprio» (Medda, p. 9).

Non è dunque un caso che anche il termine stesso *δικαστής* abbia ampio significato, indicando sia il giudice, cioè il magistrato a capo della giuria, cui competeva la supervisione generale e la lettura della sentenza finale; sia la giuria tutta quanta, cui spettava soprattutto di fissare la pena. Quest'ultima veniva formata tramite un complicatissimo sistema di sorteggi, onde evitare – o limitare al massimo – la possibilità di pilotare la scelta dei giudici e quindi di corruzione degli stessi. Il numero dei giudici variava a seconda della gravità della causa da giudicare (si arrivò pare fino a 6000 giudici!).

La figura, per noi fondamentale, dell'avvocato, non era prevista nel mondo greco, dove «la legge imponeva che in tribunale si sostenessero personalmente le proprie argomentazioni» (Medda, p. 9), ricorrendo eventualmente all'aiuto di amici e parenti (i cosiddetti *συνήγοροι*), che sostenevano la veridicità di quanto detto dall'accusato a sua discolpa¹. Solo a partire dal V sec. a. C., poiché spesso il compito dell'autodifesa risultava troppo arduo per molti semplici cittadini, chi ne aveva la possibilità cominciò a rivolgersi a "esperti", i *λογόγραφοι*, scrittori a pagamento di discorsi giudiziari, di arringhe difensive, la figura più affine al nostro avvocato (anche se con una fondamentale differenza: il logografo non compariva mai in tribunale).

Questa e le citazioni successive sono tratte da: Medda (a c. di), *Lisia, Orazioni XVI-XXXIV*, Milano, Bur, 1995.

Sulla figura del *συνήγορος*, e su quella in certo senso opposta del *συκοφάντης*, specie di "denunciatore pubblico", v. scheda alla p. seguente.

Testimoni a difesa e testimoni d'accusa

Il *συνήγορος* «è chiamato dall'avente causa a pronunciare un discorso in suo favore, è libero dagli obblighi del testimone, non è giuridicamente responsabile e dichiara apertamente i legami di amicizia con chi lo ha chiamato in aiuto» (SLGA, vol. I, t. 1, p. 413).

Sui motivi che potevano indurre un uomo a presentarsi come *συνήγορος* ci illumina almeno parzialmente un passo della *Retorica ad Alessandro* (1442b13 ss.): «Se parli in difesa di un altro, si deve dire che tu intervieni in aiuto per amicizia [*scil.*: dell'accusato] o per odio verso l'avversario, o per esser stato presente ai fatti, o perché pensi che sia di utilità comune, o perché ritieni che sia isolato e ingiustamente accusato colui per il quale tu intervieni».

La sinegoria dunque nasce come strumento-esempio di quell'implicito dovere alla solidarietà che legava (o doveva legare) i cittadini ateniesi, tanto è vero che era obbligatoriamente gratuita; tuttavia col tempo anch'essa subisce un processo di involuzione e corruzione, divenendo uno strumento politico o, nel peggiore dei casi, una vera e propria arma di estorsione. Non mancheranno infatti casi di *συνήγοροι* che pretendono una ricompensa per la loro testimonianza.

Sullo spazio riservato ai *συνήγοροι* nel processo si discute ancora; sicuramente doveva esser piuttosto limitato, poiché il loro intervento doveva restare all'interno del tempo assegnato all'accusato per la sua difesa (tempo già ristretto di suo); anche sul contenuto di questi interventi sappiamo poco: poteva trattarsi di una sorta di riepilogo di quanto già detto dall'accusato stesso o di un intervento più significativo con la presentazione di nuovi elementi. Talora il *συνήγορος* parlava a nome di tutta una classe o di un gruppo.

Opposta, sul piano giuridico e su quello civile, la figura del sicofante.

«Originariamente, la parola ("coloro che denunciano i fichi") deve aver indicato qualcuno che denunciava un altro per commercio di merci proibite [i fichi erano frutti sacri] ..., ma era poi diventata il nome di qualsiasi sorta di denunciatore la cui attività rendesse impossibile la libertà di parola. La delazione si accompagnava alla falsa testimonianza, alla corruzione e al ricatto non meno che l'appropriazione indebita di fondi pubblici» (Ehrenberg 1957, pp. 486 ss). Si tratta insomma di veri furfanti, anche se cercavano di farsi passare per benefattori della città e della società; certo non sempre dovette esser facile riconoscere i falsi delatori da quelli onesti.

D'altro canto si tratta di una tipologia di persone quasi inevitabile all'interno di uno stato che ha un sistema giudiziario che non prevede un pubblico accusatore, ma in cui tutti possono accusare tutti. «Il sicofantismo non sarebbe cresciuto così rigoglioso se i tribunali ateniesi non fossero stati proni ad ogni genere di influenze personali e se essi non fossero stati di un'importanza generale preponderante» (ivi, p. 486 ss.).

Di fronte alla richiesta di aiuto, il logografo per prima cosa doveva farsi un quadro generale della situazione e valutare velocemente le possibilità di successo (soprattutto se si trattava di cause o clienti importanti); se la situazione appariva disperata, poteva cercare di indurre il cliente a trovare un accordo con l'altra parte o rifiutare addirittura la difesa.

Se invece accettava l'incarico, «apprese dal cliente le nozioni indispensabili sulla vicenda, si poneva al lavoro, mirando a soddisfare al meglio le esigenze del proprio assistito, e cioè a creare un'orazione che nel breve spazio di poco più che mezz'ora facesse scaturire davanti ai giurati l'immagine di un cittadino onesto, alieno dalle liti, corretto nella condotta civica e fiducioso nell'opera dei giudici che aveva davanti ... Di contro risultava altrettanto importante screditare di fronte ai giudici l'avversario, dimostrando non soltanto il suo torto nella questione specifica, ma anche la sua cattiva condotta di cittadino sul piano sia pubblico sia privato» (Medda, pp. 9 s.).

Che difese ed accuse fossero vere non era importante; l'unica cosa che contava era «persuadere la giuria che l'interpretazione dei fatti proposta da chi parlava era quella giusta, anzi l'unica giusta» (Medda, p. 55). Sostanzialmente al logografo erano richieste una discreta conoscenza delle leggi, uno studio dei casi simili presentati di recente al tribunale, la capacità di intuire il tipo di giuria con cui si aveva a che fare e di mettersi nei panni dell'accusato (la famosa *ethopola* tanto lodata in Lisia).

Come ci attesta Alcidamante in un'orazione che offre uno spaccato sullo *status* dell'oratoria ad Atene, *Sugli autori di discorsi scritti ovvero sui sofisti*, a seconda del livello socio-culturale del committente, due potevano essere le strategie applicabili: o indicare al proprio assistito solo le linee generali del discorso da tenere, i temi salienti da toccare sia a propria difesa sia per l'accusa, lasciando poi all'estro dell'assistito di improvvisare il discorso davanti alla giuria; o scrivere per intero l'arringa, facendola poi apprendere a memoria all'assistito. La capacità di cogliere la natura del committente risultava pertanto fondamentale per il logografo.

Uno studio attento delle orazioni pervenuteci porta a rilevare una serie di strategie messe costantemente in atto dal logografo, quasi ricorresse ad un prontuario preconfezionato, prova questa che esisteva fin dall'inizio un "genere" giudiziario. Tipici ad es. sono la *προκατάληψις*, cioè la refutazione anticipata di una possibile accusa; i luoghi comuni; le espressioni formulari usate soprattutto nei punti di passaggio da una parte dell'orazione all'altra; il ricorso a temi di sicuro successo, ecc.

In generale si distingueva fra processi privati (ἴδια δίκαι) e processi pubblici (δημοσία δίκαι), cioè le cause per atti o comportamenti ritenuti dannosi e pericolosi per tutta la comunità. In entrambi i casi qualunque libero cittadino poteva intentare la causa, il che rischiava di generare un vero proliferare di procedimenti, ingestibile poi per i giudici e lo Stato; per questo l'accusatore, almeno nei processi pubblici, doveva ottenere un certo numero di voti a favore, pena il pagamento di una multa salata e l'interdizione dal presentare altre accuse.

In generale prima del processo l'accusato poteva continuare la sua vita; lo stato semplicemente gli comunicava il giorno dell'udienza, quando doveva presentarsi in tribunale. Esistevano però delle cause particolari che prevedevano l'incarcerazione preventiva dell'accusato, quali l'*apagoge*, «cioè l'arresto compiuto in flagranza di reato da chi lo contestava» (Medda, p. 55); l'*ephegesis*, «che consisteva nel condurre il magistrato competente sul luogo del delitto», (ivi) qualora l'accusatore non fosse in grado di compiere da solo l'arresto; l'*endeixis*, una denuncia al magistrato perché arrestasse l'accusato. Questi particolari processi erano giudicati dagli Undici.

In tutti i casi il processo durava al massimo una giornata ed ogni parte aveva un tempo fisso a disposizione per sostenere le sue posizioni (ca. 20-40 minuti più un quarto d'ora per eventuali repliche), tempi calcolati con una clessidra che veniva fermata in caso di lettura del testo di leggi o dell'ascolto di testimoni. Quando avevano ascoltato le parti, i giudici passavano subito alla votazione tramite gettoni, uno pieno per l'assoluzione ed uno forato per la condanna, gettati rispettivamente in un'urna di bronzo quello del voto ed in una di legno l'altro. Se l'accusato era ritenuto colpevole, i giudici passavano alla condanna. Le pene potevano essere o fissate per legge (ed in questo caso si parlava di ἀγών τιμητός), o fissate dai giudici stessi a loro discrezione (ἀγών ἀτίμητος).

A sé stavano i processi per omicidio ed in generale per delitti di sangue, giudicati dal tribunale dell'Areopago secondo un rituale solenne che prevedeva anche un sacrificio. Si tratta cioè di una forma di processo che resterà sempre strettamente legata alla sfera del sacro.

Aristotele: *La retorica*

Sul proemio (προοίμιον)

Del proemio Aristotele tratta a lungo nella *Retorica*, distinguendone forme e opportunità a seconda del tipo di discorso (epidittico, giudiziario, politico). Riportiamo le parti che riguardano il discorso giudiziario, in cui il proemio deve già predisporre la presentazione dei fatti e l'argomentazione.

Due sono le parti del discorso: infatti è necessario prima esporre l'argomento riguardo cui si parla, quindi dimostrarlo. Perciò è impossibile che chi parla non dimostri o chi dimostra non abbia prima parlato; infatti chi dimostra, dimostra sempre qualcosa; e chi a sua volta dice preventivamente qualcosa, fa tali premesse per dimostrare qualcosa...

Dunque le parti necessarie sono la proposizione e l'argomentazione. Queste sono le parti specifiche di ogni discorso, ma per lo più si incontrano il proemio, la proposizione, l'argomentazione e l'epilogo. Infatti la replica all'avversario rientra nelle argomentazioni, e il confronto è un'amplificazione di quanto accaduto al parlante, cosicché è una parte delle argomentazioni (chi fa questo infatti vuole dimostrare qualcosa), ma non lo sono il proemio né l'epilogo, che invece richiama qualcosa alla memoria...

Dunque il proemio è l'inizio del discorso, come nella poesia il prologo e nell'auletica il preludio; tutti questi infatti sono inizi e come una sorta di punto di partenza per chi si incammina all'ascolto. Il preludio è simile al proemio dei discorsi epidittici ...

13

[1414 α] ἔστι δὲ τοῦ λόγου δύο μέρη· ἀναγκαῖον γὰρ τό τε πρῶμα εἰπεῖν περὶ οὗ, καὶ τοῦτ' ἀποδεῖξαι. διὸ εἰπόντα μὴ ἀποδεῖξαι ἢ ἀποδεῖξαι μὴ προειπόντα ἀδύνατον· ὅ τε γὰρ ἀποδεικνύων τι ἀποδείκνυσι, καὶ ὁ προλέγων ἔνεκα τοῦ ἀποδεῖξαι προλέγει ...

[1414 β] ἀναγκαῖα ἄρα μόρια πρόθεσις καὶ πίστις. ἴδια μὲν οὖν ταῦτα, τὰ δὲ πλεῖστα προοίμιον πρόθεσις πίστις ἐπίλογος· τὰ γὰρ πρὸς τὸν ἀντίδικον τῶν πίστεων ἔστι, καὶ ἡ ἀντιπαραβολὴ αὐξήσις τῶν αὐτοῦ, ὥστε μέρος τι τῶν πίστεων (ἀποδείκνυσι γὰρ τι ὁ ποιῶν τοῦτο), ἀλλ' οὐ τὸ προοίμιον, οὐδ' ὁ ἐπίλογος, ἀλλ' ἀναμνήσκει ...

14

Τὸ μὲν οὖν προοίμιόν ἐστιν ἀρχὴ λόγου, ὅπερ ἐν ποιήσει πρόλογος καὶ ἐν αὐλήσει προαύλιον· πάντα γὰρ ἀρχαὶ ταῦτ' εἰσί, καὶ οἷον ὁδοποιήσις τῷ ἐπίοντι. τὸ μὲν οὖν προαύλιον ὅμοιον τῷ τῶν ἐπιδεικτικῶν προοιμίῳ ...

Dunque il compito primo e proprio del proemio è di spiegare il fine a cui il discorso tende (perciò è chiaro che, se il fatto è piccolo, non c'è bisogno del proemio); gli altri tipi di proemio di cui ci si serve, sono sussidiari e comuni a tutti i generi. Si dice che questi derivano dall'oratore, dall'ascoltatore, dal fatto narrato, dall'avversario. Riguardo quello (sc.: l'accusatore) e l'accusato si tratta di tutti quegli elementi che sono in grado di demolire e creare l'accusa (infatti non avviene allo stesso modo, ma per chi si difende è necessario parlare in primo luogo dell'accusa mossagli, per chi accusa è meglio spostare tale argomento nell'epilogo). Il perché non è certo arduo da intendersi: chi si difende infatti, quando sta per presentare se stesso (ai giudici), è necessario che elimini ogni possibile ostacolo, cosicché in primo luogo deve confutare il capo d'accusa. Chi accusa invece deve farlo nell'epilogo, perché i giudici ricorderanno meglio il capo d'accusa.

Ciò che invece riguarda l'ascoltatore deriva dal volerlo rendere benevolo o dal farlo adirare, e talora anche dal volerlo rendere attento o il contrario. Infatti non sempre giova rendere l'ascoltatore attento, e perciò molti cercano di muoverlo al riso. Ogni argomento potrà condurre alla docilità, se uno lo vuole, e al sembrare equi; a questi oratori soprattutto prestano attenzione gli ascoltatori ...

Il suscitare l'attenzione è comune a tutte le parti del discorso...

E quelli che trattano una causa vergognosa per loro o che sembra tale fanno così: infatti dovunque è per loro meglio soffermarsi che sul fatto...

[1415 α] τὸ μὲν οὖν ἀναγκαιότατον ἔργον τοῦ προοιμίου καὶ ἴδιον τοῦτο, δηλῶσαι τί ἐστιν τὸ τέλος οὗ ἔνεκα ὁ λόγος (διόπερ ἂν δῆλον ἦ καὶ μικρὸν τὸ πρῶμα, οὐ χρηστέον προοιμίῳ): τὰ δὲ ἄλλα εἶδη οἷς χρῶνται, ἰατρύματα καὶ κοινά. λέγεται δὲ ταῦτα ἔκ τε τοῦ λέγοντος καὶ τοῦ ἀκροατοῦ καὶ τοῦ πράγματος καὶ τοῦ ἐναντίου περὶ αὐτοῦ μὲν καὶ τοῦ ἀντιδίκου οἷά περ διαβολὴν λῦσαι καὶ ποιῆσαι (ἔστιν δὲ οὐχ ὁμοίως· ἀπολογουμένῳ μὲν γὰρ πρῶτον τὰ πρὸς διαβολὴν, κατηγοροῦντι δ' ἐν τῷ ἐπιλόγῳ· δι' ὃ δέ, οὐκ ἄδηλον· τὸν μὲν γὰρ ἀπολογούμενον, ὅταν μέλλῃ εἰσάξειν αὐτόν, ἀναγκαῖον ἀνελεῖν τὰ κωλύοντα, ὥστε λυτέον πρῶτον τὴν διαβολήν· τῷ δὲ διαβάλλοντι ἐν τῷ ἐπιλόγῳ διαβλητέον, ἵνα μνημονεύσωσι μᾶλλον).

τὰ δὲ πρὸς τὸν ἀκροατὴν ἔκ τε τοῦ εὖνουν ποιῆσαι καὶ ἔκ τοῦ ὀργίσει, καὶ ἐνίοτε τὸ προσεκτικὸν ἢ τοῦναντίον· οὐ γὰρ αἰεὶ συμφέροι ποιεῖν προσεκτικόν, διὸ πολλοὶ εἰς γέλωτα πειρῶνται προάγειν. εἰς δὲ εὐμάθειαν ἅπαντα ἀνάξει, ἐάν τις βούληται, καὶ τὸ ἐπιεικῆ φάινεσθαι· προσέχουσι γὰρ μᾶλλον τούτοις ...

[1415β] ἔτι τὸ προσεκτικὸς ποιεῖν πάντων τῶν μερῶν κοινόν ...

καὶ οἱ πονηρὸν τὸ πρῶμα ἔχοντες ἢ δοκοῦντες· πανταχοῦ γὰρ βέλτιον διατρίβειν ἢ ἐν τῷ πράγματι ...

Sulla esposizione (διήγησις)

È la parte centrale del discorso, che deve presentare, argomentare e controargomentare tenendo presenti i fatti, la legge e allo stesso tempo la parte avversa e l'uditorio; di conseguenza, la διήγησις è strettamente intrecciata alla πίστις. Aristotele le dedica la parte più ampia della trattazione, con numerose citazioni sia da opere letterarie che da discorsi effettivamente pronunciati, dando così uno squarcio importantissimo di quanto fosse sviluppata la τέχνη oratoria.

15

Riguardo all'accusa un modo (sc.: di liberarsi dall'accusa) è il ricorrere a quegli argomenti per mezzo dei quali uno potrebbe confutare un'opinione calunniosa su di lui (infatti non c'è nessuna differenza che uno abbia detto ciò contro o no, cosicché questo vale in generale). Un altro topos è di rispondere ai punti contestati, dicendo o che il fatto non sussiste, o che non è dannoso, o che non per questo, o che non è di tale portata, o che non è ingiusto, o almeno non molto, o che non è turpe o che non ha importanza. ... o chi ha commesso ingiustizia la controbilanci dicendo che, se l'atto fu dannoso, era però bello; se doloroso, tuttavia utile, o qualcosa del genere.

Un altro topos è di dire che fu un errore o un incidente o una necessità, come ad esempio Sofocle diceva di tremare non come sosteneva l'accusatore, per sembrar vecchio, ma per necessità: non di sua volontà infatti aveva 80 anni. E si può controbilanciare il motivo per cui si è agito, dicendo che non si voleva far danno ma che lo scopo era un altro, e che non si voleva fare questo per cui si è accusati, ma che capitò per caso di recar danno: "Sarebbe giusto odiarmi, se avessi agito perché accadesse ciò".

[1416 α] Περὶ δὲ διαβολῆς ἐν μὲν τὸ ἐξ ὧν ἄν τις ὑπόληψιν δυσχερῆ ἀπολύσαιτο (οὐθὲν γὰρ διαφέρει εἴτε εἰπόντος τινὸς εἴτε μή, ὥστε τοῦτο καθόλου)· ἄλλος τόπος ὥστε πρὸς τὰ ἀμφισβητούμενα ἀπαντᾶν, ἢ ὡς οὐκ ἔστιν, ἢ ὡς οὐ βλαβερὸν ἢ οὐ τούτω, ἢ ὡς οὐ τηλικούτων, ἢ οὐκ ἄδικον ἢ οὐ μέγα, ἢ οὐκ αἰσχυρὸν ἢ οὐκ ἔχον μέγεθος· ... ἢ ἀντικαταλλάττεσθαι ἀδικούντα, εἰ βλαβερόν, ἀλλ' οὖν καλόν, εἰ λυπηρόν, ἀλλ' ὠφέλιμον, ἢ τι ἄλλο τοιοῦτον.

ἄλλος τόπος ὡς ἔστιν ἀμάρτημα ἢ ἀτύχημα ἢ ἀναγκῶν, οἷον Σοφοκλῆς ἔφη τρέμειν οὐχ ὡς ὁ διαβάλλων ἔφη, ἵνα δοκῆ γέρον, ἀλλ' ἐξ ἀνάγκης· οὐ γὰρ ἐκόντι εἶναι αὐτῷ ἔτη ὀγδοήκοντα. καὶ ἀντικαταλλάττεσθαι τὸ οὐ ἔνεκα, ὅτι οὐ βλάψαι ἐβούλετο ἀλλὰ τόδε, καὶ οὐ τοῦτο ὃ διεβάλλετο ποιῆσαι, συνέβη δὲ βλαβῆναι· δίκαιον δὲ μισεῖν, εἰ ὅπως τοῦτο γένηται ἐποίουν.'

Un altro topos è se viene coinvolto l'accusatore, o ora o prima, o lui stesso o uno dei parenti. Un altro topos ancora è se vengono coinvolti altri che dichiarano concordemente di non essere coinvolti nell'accusa, come ad esempio se uno ben curato fosse adultero allora allo stesso modo anche un altro qualsiasi. Un altro modo se o un altro o l'accusatore stesso accusò altri, o se senza accusa altri erano sospettati come ora lo è lui stesso, i quali sono apparsi poi non implicati. Un altro espediente viene dal controaccusare l'accusatore: infatti sarebbe assurdo se i discorsi di questo, che è lui stesso inaffidabile, fossero considerati affidabili. Un altro, se è già intervenuto un giudizio...

Un altro modo viene dall'accusare l'accusa, mostrando quanto grande sia e questo, poiché produce giudizi diversi, e perché non presta fede al fatto... Un altro modo, per l'accusatore, è il lodare una cosa piccola grandemente e biasimare una cosa grande concisamente, oppure, avendo gli altri premeso molte cose buone, biasimare una che riguarda direttamente la causa. Quelli che fanno così sono i più esperti e i più ingiusti, giacché cercano di danneggiare i buoni, mescolando il bene col male.

Un modo comune all'accusatore e al confutatore dell'accusa, poiché una stessa azione può essere stata compiuta per molte cause, consiste per l'accusatore nel calunniare scegliendo dall'aspetto peggiore di essa, per il confutatore invece nello scegliere l'aspetto migliore...

ἄλλος, εἰ ἐμπεριείληπται ὁ διαβάλλων, ἢ νῦν ἢ πρότερον, ἢ αὐτὸς ἢ τῶν ἐγγύς τις. ἄλλος, εἰ ἄλλοι ἐμπεριλαμβάνονται οὐς ὁμολογοῦσιν μὴ ἐνόχους εἶναι τῇ διαβολῇ, οἷον εἰ, ὅτι καθάριος, ὁ <δεῖνα> μοιχός, καὶ ὁ δεῖνα ἄρα. ἄλλος, εἰ ἄλλους διέβαλεν ἢ ἄλλος <ἢ> αὐτός, ἢ ἄνευ διαβολῆς ὑπελαμβάνοντο ὥσπερ αὐτὸς νῦν, οἱ πεφίησιν οὐκ ἔνοχοι. ἄλλος ἐκ τοῦ ἀντιδιαβάλλειν τὸν διαβάλλοντα· ἄτοπον γὰρ εἰ ὅς αὐτὸς ἄπιστος, οἱ τούτου λόγοι ἔσονται πιστοί. ἄλλος, εἰ γέγονεν κρίσις ...

ἄλλος ἐκ τοῦ διαβολῆς κατηγορεῖν, ἡλίκων, καὶ τοῦτο, ὅτι ἄλλας κρίσεις ποιεῖ, καὶ ὅτι οὐ πιστεύει τῷ πράγματι. κοινὸς [1416 β] δ' ἀμφοῖν <ὁ> τόπος τὸ σύμβολα λέγειν ... ἄλλος τῷ διαβάλλοντι, τὸ ἐπαινοῦντα μικρὸν μακρῶς ψέξει μέγα συντόμως, ἢ πολλὰ ἀγαθὰ προθέντα, ὁ εἰς τὸ πρᾶγμα προφέρει ἔν ψέξει. τοιοῦτοι δὲ οἱ τεχνικώτατοι καὶ ἀδικώτατοι· τοῖς ἀγαθοῖς γὰρ βλάπτειν πειρῶνται, μινύντες αὐτὰ τῷ κακῷ.

κοινὸν δὲ τῷ διαβάλλοντι καὶ τῷ ἀπολυμένῳ, ἐπειδὴ τὸ αὐτὸ ἐνδέχεται πλειόνων ἔνεκα πρᾶχθῆναι, τῷ μὲν διαβάλλοντι κακοηθιστέον ἐπὶ τὸ χεῖρον ἐκλαμβάνοντι, τῷ δὲ ἀπολυμένῳ ἐπὶ τὸ βέλτιον ...

Ma oggi ridicolamente dicono che la narrazione deve essere veloce. Certo come disse quello al fornaio che chiedeva se dovesse impastare una pasta dura o una molle: "E che? È forse impossibile giusto?"; e lì allo stesso modo. Infatti è necessario non narrare a lungo come neppure fare lunghi proemi, né dire prolisse argomentazioni. Né infatti il bene è lì, nell'essere o veloce o conciso, ma nell'avere giusta misura; e questo sta nel dire quanto chiarirà il fatto, o quanto farà credere che è accaduto o che è stato recato danno o che è stata commessa ingiustizia o che i fatti sono tali quali vuole. E per l'avversario vale l'opposto.

È necessario esporre velocemente quante cose concernono la propria virtù (come ad esempio: "Io avvertivo, dicendo sempre il giusto, di non abbandonare i figli"), o la malvagità dell'altro: "Quello mi rispose che, dovunque lui sarà, ci potranno essere altri figli", cioè che Erodoto dice che risposero gli Egizi insorti. O quante cose sono dolci per i giudici.

Per chi si difende invece la narrazione è più breve: infatti gli elementi di discussione sono o che il fatto non è accaduto o che non era dannoso o che non era ingiusto o che non era tanto grande, cosicché non si deve indugiare su ciò su cui si è concordi, qualora almeno non porti a ciò, come se il fatto è stato compiuto, ma non è ingiusto. Ancora occorre dire come fatte quante cose, mentre vengono fatte rivivere nel narrarle, non suscitano né pietà né indignazione...

... νῦν δὲ γελοιῶς τὴν διήγησίν φασι δεῖν εἶναι ταχεῖαν. καίτοι ὥσπερ <ὁ> τῷ μάττοντι ἔρομένῳ πότερον σκληρὰν ἢ μαλακὴν μάξῃ 'τί δ', ἔφη <τις>, 'εὖ ἀδύνατον;', καὶ ἐνταῦθα ὁμοίως· δεῖ γὰρ μὴ μακρῶς διηγεῖσθαι ὥσπερ οὐδὲ προοιμιάζεσθαι μακρῶς, οὐδὲ τὰς πίστεις λέγειν. οὐδὲ γὰρ ἐνταῦθ' ἔστι τὸ εὖ <ἦ> τὸ ταχὺ ἢ τὸ συντόμως, ἀλλὰ τὸ μετρίως· τοῦτο δ' ἔστι τὸ λέγειν ὅσα δηλώσει τὸ πρᾶγμα, ἢ ὅσα ποιήσει ὑπολαβεῖν γεγονέναι ἢ βεβλαφέναι [1417 α] ἢ ἡδίκηθέναι, ἢ τηλικαῦτα ἡλικα βούλει, τῷ δὲ ἐναντίῳ τὰ ἐναντία.

παραδιηγεῖσθαι δὲ ὅσα εἰς τὴν σὴν ἀρετὴν φέρει (οἷον ἐγὼ δ' ἐνουθέτουν, αἰεὶ τὰ δίκαια λέγων, μὴ τὰ τέκνα ἐγκαταλείπειν), ἢ θατέρου κακίαν· ὁ δὲ ἀπεκρίνατό μοι ὅτι, οὐδ' ἂν ἦ αὐτός, ἔσται ἄλλα παιδί'α, ὃ τοὺς ἀφισταμένους Αἰγυπτίους ἀποκρίνασθαί φησιν ὁ Ἡρόδοτος· ἢ ὅσα ἡδέα τοῖς δικασταῖς.

ἀπολογουμένῳ δὲ ἐλάττων ἢ διήγησις· αἱ γὰρ ἀμφισβητήσεις ἢ μὴ γεγονέναι ἢ μὴ βλαβερόν εἶναι ἢ μὴ ἄδικον ἢ μὴ τηλικαῦτον, ὥστε περὶ τὸ ὁμολογούμενον οὐ διατριπτόν, ἐὰν μὴ τι εἰς ἐκεῖνο συντείνη, οἷον εἰ πέπρακται, ἀλλ' οὐκ ἄδικον. ἔτι πεπραγμένα δεῖ λέγειν ὅσα μὴ πρᾶττόμενα ἢ οἴκτον ἢ δεινωσιν φέρει ...

È necessario poi che la narrazione sia espressiva dei caratteri; ... e diversi elementi espressivi del carattere sono quelli che seguono ogni carattere, come ad esempio il dire: "Mentre parlava, continuava a camminare"; infatti mostra sfrontatezza e rozzezza di carattere. E non parlare per riflessione, come fanno quelli di oggi, ma per scelta: "Io lo volevo, e infatti lo avevo scelto; ma se non avessi profittato, sarebbe stato meglio". Ciò infatti è proprio da un lato di un animo saggio, dall'altro di uno buono; del saggio infatti nel seguire l'utile, del buono invece nel seguire il bello. Ma se il fatto è incredibile, allora bisogna dire in aggiunta la causa, come fa Sofocle; l'esempio viene dall'Antigone, (dove dice) che si preoccupava più del fratello che del marito o dei figli; quelli infatti, morti questi di ora, potrebbero nascere ancora di altri,

ma andati all'Ade la madre ed il padre / non c'è fratello che uno potrebbe generarmi di nuovo.

Se invece non puoi indicare la causa, tuttavia di che non ignori che stai dicendo cose incredibili, ma che sei tale per natura. Infatti la gente non crede che si faccia volontariamente altro che l'utile.

Inoltre di' partendo dalle cose che provocano sentimenti narrando le loro conseguenze sia quelle cose che tutti fanno, sia quelle particolari che sono pertinenti o a te o a quello: "Quello se ne andò dopo avermi visto", e come Eschine riguardo Cratilo, "fischiando e agitando le mani". Infatti sono credibili, perché queste cose che tutti conoscono sono simboli di quelle che non si conoscono. E moltissimi esempi di tal genere è possibile prendere da Omero ...

ἠθικὴν δὲ χρῆ τὴν διήγησιν εἶναι· ... ἄλλα δ' ἠθικὰ τὰ ἐπόμενα ἐκάστω ἦθει, οἷον ὅτι ἅμα λέγων ἐβάδιζεν· δηλοῖ γὰρ θρασύτητα καὶ ἀγροικίαν ἦθους. καὶ μὴ ὡς ἀπὸ διανοίας λέγειν, ὥσπερ οἱ νῦν, ἀλλ' ὡς ἀπὸ προαιρέσεως· ἔγὼ δὲ ἐβουλόμην· καὶ προειλόμην γὰρ τοῦτο· ἀλλ' εἰ μὴ ὠνήμην, βέλτιον· τὸ μὲν γὰρ φρονίμου τὸ δὲ ἀγαθοῦ· φρονίμου μὲν γὰρ ἐν τῷ τὸ ὠφέλιμον διώκειν, ἀγαθοῦ δ' ἐν τῷ τὸ καλόν. ἂν δ' ἄπιστον ἦ, τότε τὴν αἰτίαν ἐπιλέγειν, ὥσπερ Σοφοκλῆς ποιεῖ· παράδειγμα τὸ ἐκ τῆς Ἀντιγόνης, ὅτι μᾶλλον τοῦ ἀδελφοῦ ἐκήδετο ἢ ἀνδρὸς ἢ τέκνων· τὰ μὲν γὰρ ἂν γενέσθαι ἀπολομένων,

μητρὸς δ' ἐν Ἄιδου καὶ πατρὸς βεβηκότων οὐκ ἔστ' ἀδελφὸς ὅς τις ἂν βλάστοι ποτέ.

ἐὰν δὲ μὴ ἔχῃς αἰτίαν, ἀλλ' ὅτι οὐκ ἀγνοεῖς ἄπιστα λέγων, ἀλλὰ φύσει τοιοῦτος εἶ· ἀπιστοῦσι γὰρ ἄλλο τι πράττειν ἐκόντα πλὴν τὸ συμφέρον.

ἔτι ἐκ τῶν παθητικῶν λέγε διηγούμενος καὶ τὰ ἐπόμενα <καὶ> ἂ ἴσασι, καὶ τὰ ἴδια ἢ σεαυτῷ ἢ ἐκείνῳ προσόντα· ὁ δ' ᾄχετό με [1417β] ὑπο βλέψας· καὶ ὡς περὶ Κρατύλου Αἰσχίνης, ὅτι διασίζων, τοῖν χειροῖν διασειῶν πιθανὰ γάρ, διότι σύμβολα γίνονται ταῦτα ἂ ἴσασι ἐκείνων ὧν οὐκ ἴσασι. πλεῖστα δὲ τοιαῦτα λαβεῖν ἐξ Ὀμήρου ἔστιν

...

E introduci subito anche te stesso quale sei, affinché ti vedano tale, e così l'avversario; ma fallo senza darlo a vedere. Che sia facile, lo puoi ben vedere dai messengeri: infatti anche riguardo quelle cose di cui non sappiamo nulla, ci possiamo fare una certa idea. Dovunque è possibile narrare, talora non all'inizio ...

καὶ εὐθὺς εἴσαγε καὶ σεαυτὸν ποιόν τινα, ἵνα ὡς τοιοῦτον θεωρῶσιν, καὶ τὸν ἀντίδικον· λανθάνων δὲ ποίει. ὅτι δὲ ῥάδιον, ὅρα ἐκ τῶν ἀπαγγελλόντων· περὶ ὧν γὰρ μηδὲν ἴσμεν, ὅμως λαμβάνομεν ὑπόληψιν τινά. πολλαχοῦ δὲ δεῖ διηγῆσθαι, καὶ ἐνίοτε οὐκ ἐν ἀρχῇ ...

Sulla argomentazione (πίστις)

Distinta in certo modo solo formalmente dalla διήγησις, la πίστις tocca movimenti più strettamente legati alla dimensione giuridica, oltre che psicologica e morale, della causa. In essa, oltre che l'attenzione alle regole dei processi e alla psicologia dei giudici, si sente l'attenzione all'arte di ragionare, cui, proprio con lo studio della retorica, aveva dato un grande contributo la sofistica, e che Aristotele stesso portò a conclusione con le sue opere di logica.

Le argomentazioni devono essere dimostrative. E occorre fare una dimostrazione riguardo ciò che viene discusso, poiché la discussione può essere su quattro punti, riguardo ciò che viene contestato da chi porta la dimostrazione, come ad esempio se si discute sul fatto che un evento non è accaduto, nel processo occorre portare una dimostrazione soprattutto di questo; mentre se si discute del fatto che l'azione non recò danno, si dimostrerà questo; e se del fatto che l'azione non fu tanto grande o che fu fatta giustamente, allo stesso modo che se la discussione è riguardo l'esser accaduto un certo fatto.

Non si dimentichi poi che è necessario in questa disputa solo che l'altra parte sia nel torto. Infatti l'ignoranza non è una scusa, come se alcuni discutessero riguardo il giusto, quindi in questo ci si deve indugiare mentre nel resto no. ...

17

Τὰς δὲ πίστεις δεῖ ἀποδεικτικὰς εἶναι· ἀποδεικνύει δὲ χρῆ, ἐπεὶ περ τετάρων ἢ ἀμφισβήτησις, περὶ τοῦ ἀμφισβητουμένου φέροντα τὴν ἀπόδειξιν, οἷον, εἰ ὅτι οὐ γέγονεν ἀμφισβητεῖται, ἐν τῇ κρίσει δεῖ τούτου μάλιστα τὴν ἀπόδειξιν φέρειν, εἰ δ' ὅτι οὐκ ἔβλαψεν, τούτου, καὶ ὅτι οὐ τοσόνδε ἢ ὅτι δικαίως, ὡσαύτως καὶ εἰ περὶ τοῦ γενέσθαι τοῦτο ἢ ἀμφισβήτησις.

μὴ λανθανέτω δ' ὅτι ἀναγκαῖον ἐν ταύτῃ τῇ ἀμφισβήτησει μόνη τὸν ἕτερον εἶναι πονηρόν· οὐ γὰρ ἐστὶν ἄγνοια αἰτία, ὥσπερ ἂν εἴ τις περὶ τοῦ δικαίου ἀμφισβητοῖεν, ὥστ' ἐν τούτῳ χρονιστέον, ἐν δὲ τοῖς ἄλλοις οὐ ...

Si deve poi osservare se (l'avversario) mente su qualcosa di esterno al fatto, poiché queste sembrano prove del fatto che mente anche per il resto. Gli esempi sono più adatti all'oratoria deliberativa, mentre gli entimemi a quella giudiziaria; infatti la prima tratta del futuro, cosicché è necessario trarre esempi dal passato; la seconda invece dell'esistenza o non esistenza dei fatti, del che è più propria una dimostrazione e una conclusione necessaria: il passato infatti ha una sua necessità.

Non si devono però dire di fila gli entimemi, ma mescolarli; se no, si demoliscono l'un l'altro. Infatti c'è un limite anche della quantità ... E qualora uno voglia creare del pathos, non dica un entimema (poiché o respingerà il pathos o l'entimema sarà detto invano; i movimenti simultanei si respingono infatti gli uni gli altri, e o si elidono o si indeboliscono a vicenda). Neppure se uno vuole fare un discorso espressivo del carattere, si deve cercare contemporaneamente un entimema; infatti la dimostrazione non ha né carattere etico né un proposito tale.

Invece ci si deve servire delle sentenze sia nella narrazione che nell'argomentazione, poiché hanno espressività dei caratteri: "E io glielo ho dato, anche se sapevo che non bisognava prestargli fede". E se si vuole esprimere pathos: "Non mi pento, anche se sono stato offeso; infatti per questo c'è il profitto, ma per me c'è la giustizia". Il parlare davanti al popolo è più difficile che il parlare davanti ai giudici, naturalmente, poiché quello è relativo al futuro, mentre l'altro al passato ... E la legge è il fondamento nei discorsi giudiziari; è più facile trovare una dimostrazione avendo un punto di partenza. ..

δεῖ δὲ καὶ ὁρᾶν εἴ τι ψεύδεται ἐκτὸς τοῦ πράγματος· τεκμήρια γὰρ ταῦτα φαίνεται καὶ τῶν ἄλλων ὅτι ψεύδεται. ἔστιν δὲ τὰ μὲν παραδείγματα δημηγορικώτερα, τὰ δ' ἐνθυμήματα δικανικώτερα· ἡ μὲν [1418 α] γὰρ περὶ τὸ μέλλον, ὥστ' ἐκ τῶν γενομένων ἀνάγκη παραδείγματα λέγειν, ἡ δὲ περὶ ὄντων ἢ μὴ ὄντων, οὗ μᾶλλον ἀπόδειξις ἐστὶ καὶ ἀνάγκη ἔχει γὰρ τὸ γεγονὸς ἀνάγκην.

οὐ δεῖ δὲ ἐφεξῆς λέγειν τὰ ἐνθυμήματα, ἀλλ' ἀναμιγνύναι· εἰ δὲ μὴ, καταβλάπτει ἄλληλα. ἔστιν γὰρ καὶ τοῦ ποσοῦ ὄρος ... καὶ ὅταν πάθος ποιῆς, μὴ λέγε ἐνθύμημα (ἢ γὰρ ἐκκρούσει τὸ πάθος ἢ μάτην εἰρημένον ἔσται τὸ ἐνθύμημα· ἐκκρούουσι γὰρ αἱ κινήσεις ἀλλήλας αἱ ἅμα, καὶ ἢ ἀφανίζουσιν ἢ ἀσθενεῖς ποιοῦσιν), οὐδ' ὅταν ἠθικὸν τὸν λόγον, οὐ δεῖ ἐνθύμημά τι ζητεῖν ἅμα· οὐ γὰρ ἔχει οὔτε ἦθος οὔτε προαίρεσιν ἢ ἀπόδειξις.

γνώμαις δὲ χρηστότερον καὶ ἐν διηγήσει καὶ ἐν πίστει· ἠθικὸν γὰρ 'καὶ ἐγὼ δέδωκα, καὶ ταῦτ' εἰδὼς ὡς οὐ δεῖ πιστεῦν'· ἐὰν δὲ παθητικῶς, 'καὶ οὐ μεταμέλει μοι καίπερ ἡδίκημένω· τούτῳ μὲν γὰρ περίεστιν τὸ κέρδος, ἐμοὶ δὲ τὸ δίκαιον.' τὸ δὲ δημηγορεῖν χαλεπώτερον τοῦ δικάζεσθαι, εἰκότως, διότι περὶ τὸ μέλλον, ἐκεῖ δὲ περὶ τὸ γεγονός, ὃ ἐπιστητὸν ἤδη ... καὶ ὁ νόμος ὑπόθεσις ἐν τοῖς δικανικοῖς· ἔχοντα δὲ ἀρχὴν ῥᾶον εὐρεῖν ἀπόδειξιν ...

Se si hanno da fare delle dimostrazioni, dunque, si deve parlare in modo "etico" e apodittico, mentre se non hai entimemi, solo in modo "etico"; e ad uno onesto si adatta di più sembrare lui stesso buono che non il discorso preciso. Tra gli entimemi quelli confutativi hanno maggior successo di quelli dimostrativi ...

La confutazione dell'avversario non è di altra specie, ma tra le argomentazioni alcuni punti si sciolgono con un'obiezione, altri con un sillogismo. Ma sia nel discorso deliberativo sia in quello giudiziario occorre che chi inizia esponga dapprima le sue argomentazioni, poi ribatta quelle dell'avversario, demolendole e confutandole ... Chi parla per secondo invece deve dire dapprima contro il discorso dell'avversario, demolendolo e controbattendo con sillogismi, e soprattutto se il primo discorso è stato approvato. Come infatti l'anima non accoglie volentieri un uomo precedentemente criticato, allo stesso modo neppure un discorso, se l'avversario sembra aver detto bene. Si deve dunque fare spazio nell'ascoltatore per il discorso futuro; e accadrà se si sarà confutato. Perciò si devono rendere persuasivi i propri argomenti, dopo aver combattuto o contro tutti gli argomenti avversi o contro i più importanti o contro quelli più apprezzati o contro quelli più facilmente confutabili. ...

È necessario talora anche modificare gli entimemi e creare delle massime, come ad esempio: "Occorre che gli uomini assennati, se hanno ottenuto buona sorte, si accordino pacificamente; così infatti potrebbero ottenere successi più grandi". Mentre usando un enti-

ἔχοντα μὲν οὖν ἀποδείξεις καὶ ἠθικῶς λεκτέον καὶ ἀποδεικτικῶς, ἐὰν δὲ μὴ ἔχῃς ἐνθυμήματα, ἠθικῶς καὶ μᾶλλον τῷ ἐπιεικεῖ ἀρμόττει χρηστὸν φαίνεσθαι [1418 β] ἢ τὸν λόγον ἀκριβῆ. τῶν δὲ ἐνθυμημάτων τὰ ἐλεγκτικά μᾶλλον εὐδοκιμεῖ τῶν δεικτικῶν ...

τὰ δὲ πρὸς τὸν ἀντίδικον οὐχ ἕτερόν τι εἶδος, ἀλλὰ τῶν πίστεων ἐστὶ <τὸ> τὰ μὲν λῦσαι ἐνστάσει τὰ δὲ συλλογισμῶ. δεῖ δὲ καὶ ἐν συμβουλῇ καὶ ἐν δίκῃ ἀρχόμενον μὲν λέγειν τὰς ἑαυτοῦ πίστεις πρότερον, ὕστερον δὲ πρὸς τὰναντία ἀπαντᾶν λύοντα καὶ προδιασύροντα. ἂν δὲ πολύχους ἦ ἢ ἐναντίωσις, πρότερον τὰ ἐναντία ...

ὕστερον δὲ λέγοντα πρῶτον πρὸς τὸν ἐναντίον λόγον λεκτέον, λύοντα καὶ ἀντισυλλογίζομενον, καὶ μάλιστα ἂν εὐδοκιμηρότα ἦ ὥσπερ γὰρ ἄνθρωπον προδιαβεβλημένον οὐδέχεται ἢ ψυχῇ, τὸν αὐτὸν τρόπον οὐδὲ λόγον, ἐὰν ὁ ἐναντίος εὔδοκῇ εἰρηκέναι. δεῖ οὖν χώραν ποιεῖν ἐν τῷ ἀκροατῇ τῷ μέλλοντι λόγῳ· ἔσται δὲ ἂν ἀνέλῃς· διὸ ἢ πρὸς πάντα ἢ τὰ μέγιστα ἢ τὰ εὐδοκιμοῦντα ἢ τὰ εὐέλεγκτα μαχεσάμενον οὕτω τὰ αὐτοῦ πιστὰ ποιητέον ...

δεῖ δὲ καὶ μεταβάλλειν τὰ ἐνθυμήματα καὶ γνώμας ποιεῖν ἐνίοτε, οἷον ἄλλοι δὲ τὰς διαλλαγὰς ποιεῖν τοὺς νοῦν ἔχοντας εὐτυχοῦντας· οὕτω γὰρ ἂν μέγιστα πλεονεκτοῖεν, ἐνθυμηματικῶς δὲ εἰ γὰρ δεῖ, ὅταν ὠφελιμώταται

mema: "Se è necessario fare accordi allora, quando tali accordi siano utilissimi e vantaggiosissimi, occorre che chi ha avuto buona sorte faccia accordi".

18

Riguardo l'interrogazione, è opportuno porla soprattutto quando l'avversario abbia già pronunciato il suo discorso, cosicché, se viene aggiunta una domanda, si può creare imbarazzo, ...

Per quanto riguarda il ridicolo, poiché sembra avere una sua utilità nelle dispute e Gorgia disse che occorre demolire la serietà degli avversari col riso ed il riso con la serietà —e diceva bene—, quante forme di ridicolo ci siano è già stato esposto nella Poetica, delle quali forme l'una si adatta all'uomo libero, l'altra no, cosicché ciascuno sceglierà la forma a lui confacente. L'ironia dunque è più adatta all'uomo libero della buffoneria; l'ironico infatti crea il ridicolo di per sé, mentre il buffone per mezzo di un altro.

ᾧσιν καὶ πλεονεκτικώταται αἱ καταλλαγαί, τότε καταλλάττεσθαι, εὐτυχοῦντας δεῖ καταλλάττεσθαι.'

18

Περὶ δὲ ἐρωτήσεως, εὐκαιρόν ἐστι ποιῆσθαι μάλιστα μὲν ὅταν τὸ ἕτερον εἰρηκῶς ᾗ, ὥστε ἐνὸς προσερωτηθέντος συμβαίνει τὸ ἄτοπον ... [1419 β]

περὶ δὲ τῶν γελοίων, ἐπειδὴ τινα δοκεῖ χρῆσιν ἔχειν ἐν τοῖς ἀγῶσι, καὶ δεῖν ἔφη Γοργίας τὴν μὲν σπουδὴν διαφθείρειν τῶν ἐναντίων γέλῳ τὸν δὲ γέλῳτα σπουδῆ, ὀρθῶς λέγων, εἴρηται πόσα εἶδη γελοίων ἔστιν ἐν τοῖς περὶ ποιητικῆς, ὧν τὸ μὲν ἀρμόττει ἐλευθέρω τὸ δ' οὐ, ὅπως τὸ ἀρμόττον αὐτῷ λήψεται. ἔστι δ' ἡ εἰρωνεία τῆς βωμολοχίας ἐλευθεριώτερον· ὁ μὲν γὰρ αὐτοῦ ἕνεκα ποιεῖ τὸ γελοῖον, ὁ δὲ βωμολόχος ἐτέρου.

Nella trattazione dell'epilogo, Aristotele ritorna a rilevare gli aspetti psicologici ed etici, in quanto, come il proemio, di cui costituisce il *pendant*, l'epilogo ha la funzione di garantire la benevolenza dei giudici; perciò Aristotele mette in rilievo la funzione del *pathos*.

L'epilogo è composto di quattro elementi, dal ben disporre a sé l'ascoltatore e sfavorevolmente invece verso l'avversario; dall'amplificare e dal diminuire; dal disporre l'ascoltatore alle passioni; dalla rievocazione. È naturale infatti che, dopo la dimostrazione, vengano il lodare sé come veritiero, l'avversario come falso, e il biasimarlo e il perseguirlo. Si deve mirare ad uno di questi due obiettivi: a mostrare se stessi buoni nei casi specifici o in assoluto, e al contrario a mostrare l'avversario disonesto o nei casi specifici o in assoluto. Dagli argomenti dai quali occorre predisporre questo, vengono detti anche i luoghi donde sia necessario rappresentarsi onesti o disonesti. L'elemento successivo, dimostrato certo questo, è, secondo l'ordine naturale, l'amplificare o il diminuire; infatti è necessario che i fatti siano ammessi concordemente, se uno vuole discuterne l'entità. Anche la crescita dei corpi viene da elementi preesistenti. Sono già stati fissati prima i luoghi donde occorre che vengano l'amplificare ed il diminuire. Dopo di che, essendo ormai chiaro quali e quanto grandi siano i fatti, occorre condurre l'ascoltatore alle passioni. E queste sono la pietà, l'indignazione, la collera, l'odio, l'invidia, l'emulazione, la discordia. Anche di questi sono stati detti prima i luoghi, cosicché resta solo il richiamare alla memoria quanto detto. E conviene fare ciò come di-

19

Ὁ δ' ἐπίλογος σύγκειται ἐκ τεττάρων, ἕκ τε τοῦ πρὸς ἑαυτὸν κατασκευάσαι εὖ τὸν ἀκροατὴν καὶ τὸν ἐναντίον φαύλους, καὶ ἐκ τοῦ αὐξῆσαι καὶ ταπεινώσαι, καὶ ἐκ τοῦ εἰς τὰ πάθη τὸν ἀκροατὴν καταστῆσαι, καὶ ἐξ ἀναμνήσεως.

πέφυκε γὰρ, μετὰ τὸ ἀποδειῖξαι αὐτὸν μὲν ἀληθῆ τὸν δὲ ἐναντίον ψευδῆ, οὕτω τὸ ἐπαινεῖν καὶ ψέγειν καὶ ἐπιχαλκεύειν. δυοῖν δὲ θατέρου δεῖ στοχάζεσθαι, ἢ ὅτι τούτοις ἀγαθὸς ἢ ὅτι ἀπλῶς, ὁ δ' ὅτι κακὸς τούτοις ἢ ὅτι ἀπλῶς. ἐξ ὧν δὲ δεῖ τοῦτο κατασκευάζειν <δεῖ>, εἴρηται οἱ τόποι πόθεν σπουδαίους δεῖ κατασκευάζειν καὶ φαύλους.

τὸ δὲ μετὰ τοῦτο, δεδειγμένων ἤδη, αὖξιν ἐστὶν κατὰ φύσιν ἢ ταπεινοῦν· δεῖ γὰρ τὰ πεπραγμένα ὁμολογεῖσθαι, εἰ μέλλει τὸ ποσὸν ἐρεῖν· καὶ γὰρ ἢ τῶν σωματῶν αὖξισις ἐκ προὔπαρχόντων ἐστίν. ὅθεν δὲ δεῖ αὖξιν καὶ ταπεινοῦν ἔκκεινται οἱ τόποι πρότερον. μετὰ δὲ ταῦτα, δήλων ὄντων καὶ οἷα καὶ ἡλίκα, εἰς τὰ πάθη ἄγειν τὸν ἀκροατὴν. ταῦτα δ' ἐστὶν ἔλεος καὶ δεινῶσις καὶ ὀργὴ καὶ μῖσος καὶ φθόνος καὶ ζῆλος καὶ ἔρις ...

cono per i proemi, per i quali non dicono però bene. Perché infatti una cosa risulti chiara, raccomandano di ripeterla spesso. Là, dunque, occorre dire il fatto, perché non sfugga ciò su cui è il giudizio, qui invece si deve riassumere per sommi capi ciò che è già stato dimostrato. Punto di partenza è il dire che si sono mantenute le promesse fatte, cosicché è poi necessario dire anche quali furono tali promesse e perché furono fatte.

Si può parlare anche partendo dal confronto con l'avversario. Paragonare cioè quanto entrambi dissero sullo stesso fatto, o non direttamente ("Questo ha detto così su questo punto, mentre io così, e per questi motivi"); o con ironia (come ad esempio "Questo infatti ha detto così, mentre io così", e ancora "Che cosa avrebbe fatto se avesse dimostrato queste cose, ma non queste altre?"); o con un'interrogazione ("Che cosa non è stato ancora dimostrato?" o "Che cosa ha dimostrato costui?").

Certo o così, o con un confronto o secondo l'ordine naturale come gli argomenti furono esposti, allo stesso modo (si rievocano) i propri, e di nuovo, se si vuole, quelli del discorso dell'avversario separatamente. L'asindeto invece si adatta alla fine del discorso, affinché ci sia un epilogo ma non un ragionamento: "Ho parlato, avete ascoltato, conoscete i fatti, giudicate".

τοῦτο δὲ ἀρμόττει ποιεῖν οὐχ ὥσπερ φασὶν ἐν τοῖς προοιμίοις, οὐκ ὀρθῶς λέγοντες. ἵνα γὰρ εὐμαθῆς ἦ, κελεύουσι πολλάκις εἰπεῖν. ἐκεῖ μὲν οὖν δεῖ τὸ προῶγμα εἰπεῖν, ἵνα μὴ λανθάνῃ περὶ οὗ ἡ κρίσις, ἐνταῦθα δὲ δι' ὧν δέδεικται, κεφαλαιωδῶς. ἀρχὴ δὲ διότι ἂ ὑπέσχετο ἀποδέδωκεν, ὥστε ἅ τε καὶ δι' ὃ λεκτέον.

λέγεται δὲ ἐξ ἀντιπαραβολῆς τοῦ ἐναντίου. παραβάλλειν δὲ <ἦ> ὅσα περὶ τὸ αὐτὸ ἄμφω εἶπον, ἢ <μὴ> καταντικρὺ (ἄλλ' οὗτος μὲν τάδε περὶ τούτου, ἐγὼ δὲ ταδί, καὶ διὰ ταῦτα), ἢ ἐξ εἰρωνείας (οἶον 'οὗτος γὰρ τάδ' εἶπεν, ἐγὼ δὲ ταδί', καὶ 'τὶ ἂν ἐποίει, εἰ τάδε ἔδειξεν, ἀλλὰ μὴ ταδί'), ἢ ἐξ ἐρωτήσεως ('τί οὖν δέδεικται;' ἢ 'οὗτος τί ἔδειξεν;').

ἦ δὲ οὕτως <ἦ> ἐκ παραβολῆς ἢ κατὰ φύσιν ὡς ἐλέχθη, οὕτως τὰ αὐτοῦ, καὶ πάλιν, ἐὰν βούλη, χωρὶς τὰ τοῦ ἐναντίου λόγου. τελευτὴ δὲ τῆς λέξεως ἀρμόττει ἢ ἀσύνδετος, ὅπως ἐπίλογος ἀλλὰ μὴ λόγος ἦ· 'εἴρηκα, ἀκηκόατε, ἔχετε, κρίνατε'.

***Loci communes* dell'oratoria antica**

I procedimenti oratorii di invenzione e di disposizione sono stati inventariati, analizzati e classificati da tempo, e non è il caso di rifare qui ciò che è stato fatto, e bene, altrove. Sembra più utile mettere in valore certi tratti delle arringhe logografiche che denunciano il carattere di *routine* proprio di queste opere.

A. Lo stile giudiziario

L'impronta della scuola e della retorica si afferma ad ogni passaggio dei discorsi composti dai logografi. Le preoccupazioni professorali degli *avvocati* trovano qua e là eco nelle arringhe; e si tradiscono dove l'autore si lascia trarre su un soggetto che gli è caro. È senza dubbio il caso di Lisia: la tradizione gli attribuisce la composizione di esercizi preparatori in cui sarebbero stati studiati i caratteri che conferiscono agli uomini l'età e le condizioni di fortuna, e si è osservato che un passaggio del discorso *Per l'invalido* tratta simile soggetto con qualche compiacimento...

Ben più del ricordo dei lavori di scuola, che ha potuto, in non pochi casi, imporsi all'insaputa stessa del redattore, va rilevata l'influenza, profonda e indelebile, che ha lasciato la tecnica retorica dei luoghi comuni. I primi retori, come si sa, si sono applicati a comporre dei pezzi facilmente adattabili ai diversi contesti: ne facevano, pare, materia da memorizzare. Questo tesoro di documenti immediatamente disponibili, che non fece che crescere arricchendosi dell'apporto dell'esperienza, oratori e logografi l'hanno sfruttato sistematicamente. Lo studio comparativo dei discorsi permette di fissare la materia dei temi sviluppati in questi *topoi*: essi si riferivano alle persone – accusato, accusatore, sinegoro, testimone –, al dibattimento – importanza del processo, esempio da dare –, ai regimi politici.

Il modo in cui il logografo usa il *topos* è particolarmente ricco di insegnamenti. Bisogna innanzitutto citare i passaggi ripresi da discorso a discorso. Una lettura assidua dei discorsi giudiziari greci non manca, in effetti, di far apparire la parentela stretta non solamente di soggetto, ma anche di forma che unisce certi testi di autori diversi. Andocide, che peraltro non sembra essere stato logografo, e Lisia utilizzano in comune il tema delle manovre accanite degli avversari... [rispettivamente in I, 1 e XIX, 2]

Non è il caso di denunciare l'atteggiamento adottato dai logografi come plagio: le concezioni antiche sulla proprietà letteraria e sull'originalità artistica non sono le nostre, e si concorda giustamente nel dire che gli autori hanno attinto separatamente alla sorgente comune delle raccolte di precetti...

La stessa *routine* appare nelle transizioni dei discorsi. Per unire l'esordio alla narrazione, l'oratore utilizza volentieri una espressione del tipo *πειράσομαι ἐξ ἀρχῆς ὑμᾶς διδάξαι*, spesso completata dalla locuzione *διὰ βραχυτάτων*. Si tratta di frasi banali, prevedibili, ma la frequenza delle formule costruite su uno stesso modello esclude l'analogia accidentale. Si pensa al formulario e viene alla mente facilmente il nostro stile epistolare con i suoi finali stereotipati. Qui co-

me là, la convenzione domina, anche se ogni tanto lo scrittore si lascia tentare dalla preoccupazione di variare l'espressione.

Accanto a questi testi ricalcati dal manuale, bisogna citare i temi, i *topoi* di pensiero dove, per essere più discreta, la *routine* artigianale del logografo non si afferma di meno. Sia nei procedimenti di ragionamento, che nella maniera di trattare il materiale probatorio, gli esempi abbondano, e ne resterebbero da esplorare. Due modelli basteranno, sembra, a illustrare l'uso che il logografo fa di questi mezzi. Conoscendo l'interesse che gli Ateniesi portavano alla reputazione dei loro tribunali, l'oratore ama evocare le conseguenze terribili che comporterebbe, ai suoi occhi, un verdetto troppo indulgente... Lo stesso procedimento si trova nell'enunciazione dei motivi che i sinegori invocano per giustificare il loro intervento...

Oltre a fornire allo scrittore incontestabili vantaggi – facilità di invenzione, comodità di disposizione, e anche possibilità di occupare senza pericoli il tempo di parola – i *topoi* sono interessanti ad altro titolo. Essi attestano l'esistenza di uno stile giudiziario, di cui sono un elemento importante. L'uso sistematico dei mezzi proposti dai retori, imponendo all'eloquenza il marchio della tecnica, ha dovuto naturalmente creare una moda che si è diffusa con il vigore proprio degli imperativi sociali...

Lo stile logografico è stato descritto da Alcidas, che lo dichiara semplice, senza apparato apparente, e lo oppone così ai prodotti della grande eloquenza. Il logografo, diceva Alcidas, ritiene di aver raggiunto la perfezione quando il suo discorso non somiglia per niente a un'opera scritta. Ed effettivamente, lo scrittore giudiziario sta attento a dare alla sua composizione il colore dell'improvvisazione orale. Lisia passa per il modello di questo aspetto... Ma lo stesso modo di procedere si trova applicato con più o meno felicità negli altri logografi...

Si vede facilmente tutto ciò che comporta di convenzionale e di obbligato l'atteggiamento che l'oratore adotta in questi passaggi... La parte in causa esprime il suo pensiero in termini e quadri retorici, deplora elegantemente la propria inesperienza oratoria, ma al contempo affetta di ricorrere al linguaggio quotidiano; fa appello allo specialista dell'eloquenza, ma blatera contro i bei parlatori; pretende di trovarsi in difficoltà, simula l'improvvisazione, ma al contempo riconosce di aver preparato il suo discorso. Rispettare, coltivare questo conformismo, faceva parte, per il logografo, degli obblighi del mestiere. La logografia giudiziaria è un artigianato; aveva le sue leggi e le sue *routines*.

B. La fisionomia del *plaidéur*

Questa *routine* si esprime anche nell'atteggiamento morale che lo scrittore presta ai suoi clienti. Attribuire a chi parla il carattere per lui più conveniente è sempre sembrato un compito essenziale dello scrittore pubblico, e si è parlato dell'aspetto teatrale della logografia, la quale, al pari dell'arte drammatica, creava i suoi personaggi e li faceva agire. Si è detto addirittura che il logografo entrava nel personaggio del suo cliente: contadino col contadino, ricco col ricco, il redattore doveva essere rotto all'*ῆθοποιία*, l'attitudine a rappresentare fedelmente

un personaggio dato. Al seguito di Dionigi di Alicarnasso, i commentatori hanno qui attribuito la palma a Lisia: “Ἡθοποιία era in lui il cardine dell’arte”...

A considerare in effetti gli atti che il logografo attribuisce ai suoi clienti e i momenti che presta loro, si fa presto a constatare la parte di convenzione che interviene anche in questo campo. Ogni *plaideur* si fregia delle qualità comuni al buon Ateniese medio: generoso con gli amici, liberale verso la sua città. Le intenzioni che dichiara sono rivelatrici... È del resto la concezione dei retori antichi, a cominciare da Aristotele, per cui “il carattere fornisce, si può dire, la prova più efficace”. Gli sviluppi ulteriori della nozione retorica del carattere non possono far dimenticare questo primo orientamento fondamentale e il valore letterario delle opere logografiche non può rigettare nell’ombra i procedimenti artigianali ad esso sottesi.

C. L’adeguamento all’uditorio

Tra questi procedimenti, si può rilevare anche quello che manifesta la cura che lo scrittore mette nell’adattarsi alla mentalità dei giudici.

La preoccupazione dell’uditorio era nota ai primi tecnografi dell’arte oratoria e, se la teoria esaustiva delle opportunità nel loro triplice rapporto con l’oratore, con l’uditorio e col soggetto non appare che nella retorica postclassica, la pratica dell’eloquenza del V secolo ne fornisce le premesse. Il retore osserva il suo uditorio, ne valuta la versatilità e le suscettibilità: sa che il popolo è, di natura, cosa senza fissità e senza ordine e, quando si rivolge ad esso, comincia dai complimenti...

Questa conformità all’uditorio si imponeva al logografo come un dovere grave. Il fatto è (lo si è detto a sufficienza) che le assemblee giudiziarie dell’antica Grecia non conoscevano quasi per nulla la serenità, né l’austerità ricercata dalle preture di oggi. Si sa che il richiamo del soldo eliastico vi attirava i cittadini poveri che Aristofane, Isocrate e Aristotele vedevano assembrarsi attorno ai tribunali. Simile pubblico, facilmente dominato dai sentimenti più violenti o più contraddittori, doveva essere pronto a farsi trascinare. In esso, la ragione contava meno del cuore, l’argomento solido aveva meno peso dell’impressione del momento, sempre viva ma sempre fugace...

Le opinioni preconcepite dovevano manifestarsi particolarmente nella tendenza popolare alla generalizzazione frettolosa. L’individuo non è affatto considerato per sé stesso, ma in quanto membro di una comunità, di cui assume i caratteri. Si considera il partito più che l’uomo, la famiglia più che la persona, il demo più che l’individuo. Simile debolezza di discernimento, simile pigrizia nell’analisi trovano eco negli oratori...

A fare da *pendant* a questa tecnica della generalizzazione, si è sviluppato il metodo del contrasto, con cui l’autore intende sottrarre la persona dal gruppo in cui si pretende inserirla... Nell’accusa, Lisia ne fa un impiego sistematico. Per descrivere Filone come un essere di eccezionale perversità, non cessa di opporlo a “tutti gli altri cittadini”. Generalizzazione e contrasto, procedimenti comodi di una tecnica consolidata, manifestano la tendenza dei logografi a manipolare il loro uditorio.

D. Il pragmatismo dell'oratore

Resterebbe da sottolineare, se non da apprezzare, la tendenza morale dello scrittore pubblico. A Roma, si è detto, “gli avvocati non erano soggetti a una disciplina che imponesse loro di rispettare la verità e l'onore e di frenare gli abusi di linguaggio verso la parte avversa, i testimoni e i giudici”. La situazione era analoga ad Atene: la lealtà non era la regola fondamentale dello scontro giudiziario...

D'altra parte, una convenzione giudiziaria legava il consigliere a chi parlava in tribunale, il primo considerandosi porta-parola del secondo. La scuola, infine, metteva la sottigliezza al di sopra dell'equità, vantandosi di formare i propri allievi a “rendere forte la causa debole”, e proclamando la superiorità del successo sulla verità: secondo l'adagio, “se un uomo debole e coraggioso è portato in tribunale per aver battuto un uomo forte e vile e per avergli tolto il mantello o qualche altro oggetto, né l'uno né l'altro deve dire la verità”.

Istruiti da simili maestri, prigionieri del loro *milieu*, i logografi non potevano conoscere altra regola deontologica che la ricerca incondizionata del successo. Sarebbe fastidioso esporre in dettaglio le astuzie che si dispiegano più o meno apertamente nelle orazioni giudiziarie: ordine cronologico dei fatti falsificato, omissione di fatti importanti, imprecisione di dettagli la cui ripetizione porta a una presentazione radicalmente erronea dell'insieme, scivolamento da una idea pertinente a un'altra che non ha nulla a che vedere col dibattito, trasformazione di una causa reale in causa necessaria, incertezza di pensiero, sofisma, confusione dei gradi di realtà...

L'esempio fornito da Isocrate, Lisia e dall'accusatore di Andocide, permette di misurare l'audacia che gli scrittori pubblici si concedono davanti a un uditorio poco versato nell'intelligenza delle leggi e incline all'emotività. A questo gioco, la morale non trova sempre il suo posto. Utilizzando talvolta senza ritegno i luoghi comuni formulari della retorica, praticando l'ἤθος prima di tutto allo scopo di consolidare la prova, maneggiando la legge con una libertà che diventa facilmente licenza, i logografi tradiscono senza arrossire il carattere utilitario delle loro opere.

(M. Lavency, *Aspects de la logographie judiciaire attique*, Louvain, 1964, pp. 153-182 *passim*; sono stati eliminati tutti gli esempi, in quanto rimandano a passi specifici di autori che si suppongono non conosciuti, e le note relative; sono state riportate solo le osservazioni di carattere generale, suscettibili peraltro di trovare ampio riscontro in questa orazione, come segnalano alcune note al testo).

L'amministrazione della giustizia in Atene nell'età classica

Il funzionamento della giustizia ci è noto solo per quanto riguarda Atene. Per le altre città greche abbiamo solo informazioni scarse e insufficienti...

Una differenza fra l'organizzazione della giustizia nell'antichità e quella dei giorni nostri nei paesi civili consiste nel fatto che, almeno ad Atene, non esisteva un «pubblico ministero»: la giustizia non perseguiva autonomamente i reati, i magistrati prendevano solo molto raramente l'iniziativa di una incriminazione e non c'erano «procure della Repubblica». In tutte le cause private (δίκαι) solo la persona che si riteneva lesa o un suo rappresentante legale (in caso di minori, donne, meteci e schiavi) poteva intentare un processo, fare una citazione e farsi ascoltare in udienza, talvolta col sostegno di una specie di avvocato, chiamato συνήγορος. Per le cause pubbliche (γροφαί), quando cioè si trattava di atti presunti lesivi dell'interesse generale, ogni cittadino, chi «lo volesse» (ὁ βουλόμενος), poteva decidere di considerarsi lesa in quanto membro della comunità e aveva dunque il diritto, se non addirittura il dovere, di «venire in aiuto» alla legge presentando una denuncia presso il magistrato. Da questo stato di cose derivava il fatto che lo stato era praticamente costretto a incoraggiare la denuncia e ciò favoriva lo sviluppo del fenomeno dei *sicofanti*.

In caso di danno materiale causato alla città dall'infrazione delle leggi sul commercio, le dogane e le miniere, i singoli che prendevano l'iniziativa erano «interessati» al processo che provocavano: se l'accusato veniva giudicato colpevole, avevano un premio che nel V secolo ammontava ai tre quarti, e nel IV alla metà della multa inflitta. Ma per evitare che venissero intentate troppe azioni per ragioni di interesse o per semplice desiderio di nuocere, per le δίκαι, le due parti interessate dovevano consegnare prima del processo una certa somma come rimborso delle spese processuali (πρωτανεία): nelle γροφαί solo l'accusatore era tenuto al deposito (παράστασις). Se desisteva o non otteneva almeno un quinto dei voti al processo, doveva pagare una multa di 1.000 dracme. In entrambi i casi, il dibattito (ἀγών) si svolgeva solo fra le due parti: il magistrato istruttore era incaricato solo di raccogliere le dichiarazioni formulate, di registrare le prove e le testimonianze presentate dagli avversari poi, di solito, di presiedere il tribunale. Esso, in tutti i casi, si comportava da giuria muta, che ascoltava le tesi avverse e si pronunciava alla fine. Ma i giudici, molto numerosi, manifestavano talvolta i loro sentimenti con «movimenti diversi» (θόρυβος).

I magistrati istruttori erano, nella maggior parte dei casi, gli arconti: l'arconte re per le cause relative al culto e gli omicidi, l'arconte eponimo per il diritto privato relativo ai cittadini, il polemarco per gli affari che interessavano i meteci e gli stranieri, i tesmoteti quando erano in gioco gli interessi materiali della città... Molti erano i tribunali ad Atene. Il più antico e venerabile era certamente l'Areopago che dai tempi di Pericle aveva perso ogni potere politico ma che continuava a giudicare i casi di delitto premeditato, di ferite inflitte con l'intenzione di uccidere, di incendio di una casa abitata e di avvelenamento; poteva condannare a morte in ca-

so di assassinio o all'esilio, con confisca dei beni, in caso di ferite.

I Cinquanta e un *efeto* (giudici delle cause criminali) si dividevano in tre tribunali: il *Palladio* giudicava le cause di omicidio involontario e di istigazione all'omicidio e pronunciava la pena dell'esilio a tempo determinato, senza confisca dei beni. Il *Delfinio* era competente se l'arconte re, incaricato dell'istruttoria, aveva deciso che l'omicidio era scusabile o legittimo. Un terzo tribunale, a *Freatto* sulle rive del mare, giudicava coloro che, temporaneamente esiliati per omicidio involontario, commettevano un nuovo delitto con premeditazione: l'accusato, ancora contaminato e quindi nella impossibilità di entrare in città, presentava la sua difesa da una barca di fronte ai giudici seduti lungo la spiaggia...

Ma non erano i «tribunali del sangue» che davano ad Atene il suo carattere particolare nel campo della giustizia e che la differenziavano dalle altre città greche. Era la giurisdizione popolare dell'*Eliea*, le cui attribuzioni erano quasi universali e lasciavano fuori solo gli omicidi. Certamente molti atti della vita pubblica erano puniti dalla Bulé e anche l'Ecclesia, assemblea plenaria del popolo, aveva il diritto di giudicare i reati più gravi contro la sicurezza dello Stato... L'assemblea del popolo deteneva tutti i poteri, ivi compresi quelli giudiziari, ma non poteva bastare a tutto ed era la sua emanazione, l'*Eliea*, a sua volta molto numerosa, che giudicava nelle sue diverse sezioni la maggior parte dei processi. Ogni cittadino di almeno 30 anni e non privo dei diritti politici poteva farne parte. Il numero degli *eliasti* o *δικασταί* era fissato in 6.000, che era il *quorum* delle sedute plenarie dell'Ecclesia... Se ogni ateniese, volendolo, aveva molte possibilità di diventare buleta e pritano almeno una volta nella vita, ne aveva ancor di più di diventare giudice perché la Bulé comprendeva solo 500 membri e l'*Eliea* era 10 volte più numerosa. Ogni anno, i nove arconti, assistiti dal loro segretario, procedevano all'estrazione a sorte di 600 nomi di ognuna delle 10 tribù su una lista di candidati preparata dai demi in proporzione alla popolazione... I diversi tribunali dell'*Eliea* (molti potevano funzionare contemporaneamente) avevano delle giurie di 501 e talvolta di 1001, 1501 e persino 2001 persone. Il numero più frequente era però 501. La ripartizione degli eliasti fra i diversi tribunali era eseguita con infinite precauzioni, destinate a impedire alle parti di conoscere anticipatamente il nome di qualche giudice... Naturalmente i tribunali dell'*Eliea* non potevano tenere le loro sedute nei giorni in cui si tenevano le sedute dell'Assemblea perché tutti gli eliasti era cittadini e membri dell'Ecclesia. Non si riunivano nemmeno, per ragioni religiose, nei giorni di festa, ritenuti nefasti. Il corso della giustizia era quindi spesso ritardato. Finalmente gli eliasti arrivano nel tribunale loro assegnato. Ricevono un gettone (*σύμβολον*) che, al momento del voto, scambieranno con un altro che darà loro diritto all'indennità. Si siedono nei banchi di legno ricoperti da trecce di giunco. Il magistrato che presiede l'udienza siede su un'alta cattedra (*βῆμα*) in fondo alla sala, circondato dal suo segretario o cancelliere, da un araldo pubblico e dagli arcieri sciti che garantivano l'ordine nei tribunali come in Assemblea. Di fronte a lui si trova la tribuna dei difensori, fiancheggiata a destra e a sinistra da quella delle due parti. C'è anche una tavola sulla quale si contano i voti. Il pubblico che può assistere alle udienze tranne nei casi di processo a porte

chiusa si ammassa vicino all'ingresso ed è separato dai giudici con una barriera. Appena inizia l'udienza, a un segnale dato dal presidente, la porta viene chiusa. All'inizio dell'udienza del tribunale, il cancelliere legge l'atto d'accusa e la risposta scritta della difesa, contenuta nel *dossier*. Poi il presidente dà la parola successivamente all'accusa e alla difesa. Ogni cittadino implicato in un processo poteva parlare personalmente. Se si giudicava incapace di farlo, affidava la propria causa a un uomo del mestiere (*logografo*) e la imparava a memoria: molte orazioni che ci sono state trasmesse, di Lisia, Demostene ecc., vennero scritte su commissione di un cliente. Si poteva anche chiedere al tribunale il permesso, in genere accordato, di farsi aiutare, o talvolta sostituire, da un amico più eloquente (*συνήγορος*) che non era un avvocato di mestiere e non veniva retribuito. Gli ateniesi non ancora maggiorenti, gli schiavi e gli affrancati venivano rappresentati in tribunale dai rispettivi padri, mariti, tutori legali, padroni o protettori (*προστάται*).

Tranne che nel caso in cui un presagio atmosferico di cattivo augurio facesse sospendere la seduta, come avveniva per l'assemblea, i dibattiti si svolgevano senza interruzione e dovevano chiudersi il giorno stesso. Si doveva limitare energicamente il tempo entro il quale le parti potevano parlare e replicare. Per questo si usava la clessidra o l'orologio ad acqua. Per tutta la durata del dibattimento gli eliaisti si limitavano ad ascoltare. Subito dopo l'araldo li chiamava a votare. Ognuno di loro doveva farlo secondo coscienza e seguendo gli estremi del giuramento prestato, senza consultazioni reciproche o discussioni... Quando l'accusato era giudicato colpevole a maggioranza, la sua pena poteva essere già fissata per legge, ma ci poteva anche essere la necessità di una «fissazione della pena», quindi di una successiva votazione... Quando l'accusato veniva assolto, e se il suo accusatore non aveva ottenuto nemmeno 1/5 dei voti, questi veniva condannato a una multa e talvolta persino all'*atimia*, cioè alla perdita dei diritti civili... Una disposizione di questo tipo si rese necessaria per limitare l'attività dei sicofanti sempre pronti ad accusare un loro concittadino. Come abbiamo detto, in mancanza del pubblico ministero, le leggi incoraggiavano i delatori assegnando loro una parte dei beni confiscati all'accusato se questi veniva riconosciuto colpevole. Il rischio di incorrere essi stessi nella pena se non provavano la loro accusa era la logica controparte di tale vantaggio e doveva indurli a riflettere prima di intentare un'azione giudiziaria.

Evidentemente un sistema giudiziario così particolare, che esigeva la partecipazione di vere e proprie folle di eliaisti, non poteva che sviluppare in molti ateniesi il gusto della procedura giudiziaria e della lite al punto che Atene poteva essere chiamata una «città dei tribunali», una *Δικαιοπόλις*... Ma dobbiamo riconoscere nelle istituzioni giudiziarie di Atene lo stesso spirito democratico che affidava in ultima istanza al popolo il governo della città. L'Ecclesia, come abbiamo visto, deteneva il potere giudiziario, come tutti gli altri, e molti processi politici venivano decisi al suo interno, soprattutto quando accusati erano gli strateghi. Ma l'assemblea non poteva esaurire tutto. L'Eliea, delegazione dell'Assemblea, composta, come il consiglio, da cittadini di tutte le tribù, quindi veramente rappresenta-

tiva del popolo ateniese, doveva comprendere un numero abbastanza elevato di membri per conservare un carattere popolare che ne giustificasse la sovranità, dato che i giudizi erano senza appello.

Nel corso dell'istruttoria, le testimonianze degli schiavi non erano valide se non venivano ottenute con la tortura (fustigazione, cavalletto, manette o ruota), ma l'uso di questi sistemi era sempre preceduto da una contrattazione: una parte offriva di sottoporre i suoi schiavi alla «questione», o metteva la parte avversa in condizione di dover sottoporre i suoi... E comunque certo che nessun cittadino libero, ateniese, meteco o straniero veniva mai sottoposto a tortura.

Come la procedura del giudizio, anche le pene differivano a seconda che colpissero cittadini, meteci o schiavi. Le pene pecuniarie erano: la multa, il pagamento delle spese, la confisca totale o parziale dei beni; le pene afflittive erano l'esilio a tempo (φυγή) o definitivo (ἀειφυγία), la privazione dei diritti civili (ἀτιμία), la prigione (che era applicata ai cittadini solo se in attesa di giudizio, o ai non cittadini), la flagellazione sulla ruota, la marcatura a ferro rovente, e la gogna (ξύλα), supplizi riservati agli schiavi, infine la morte di cui parleremo più avanti. Esistevano anche pene infamanti di carattere arcaico e religioso come l'interdizione, rivolta alle donne adultere, di portare ornamenti e di entrare nei templi, l'imprecazione contro i sacrileghi, pronunciata in contumacia, l'iscrizione ignominiosa su una stele e la privazione della tomba.

Il magistrato che aveva presieduto il tribunale faceva stilare dal cancelliere l'atto di giudizio e lo inviava ai magistrati incaricati di farlo eseguire: agli Undici, capi dei carcerieri e del boia, o ai πρῶκτορες che esigevano le multe, o ai πωληταί incaricati di vendere in asta pubblica i beni confiscati, e di consegnare, se del caso, all'accusatore il premio dovuto e ai tesoriери di Atene la decima legale.

Molti cittadini e stranieri condannati a pene pecuniarie al di sopra dei loro mezzi potevano sottrarsi alla condanna con un volontario esilio...

I supplizi avevano... luogo fuori città, vicino alle Lunghe Mura del Nord fra Atene e il Pireo... Tale luogo era diverso dal *baratro*, un antico precipizio situato a ovest dell'Acropoli dove, fin dalla remota antichità, venivano precipitati certi condannati a morte. La precipitazione nel *baratro* sembra essere stata riservata ai casi di sacrilegio e ai delitti politici. La lapidazione, raramente attestata, sembra essere stata destinata anch'essa agli empi e ai traditori ma come forma di esecuzione sommaria compiuta dal popolo stesso sotto la spinta dell'indignazione... L'esposizione a una tavola puniva soprattutto i pirati e i colpevoli colti in flagrante di furto e delitti infami. Gli altri condannati a morte, se non avevano il permesso di bere la cicuta in prigione, subivano il misterioso supplizio dell'ἀποτυμπανισμός.

Certamente il funzionamento della giustizia ad Atene non era del tutto soddisfacente e molte delle critiche di Aristofane nelle *Vespe* erano fondate... L'assenza di un codice lasciava troppo spazio ai giudici popolari che, nella loro immensa maggioranza, non avevano nessuna formazione giuridica e si lasciavano spesso trascinare dalle loro passioni, secondo simpatie e antipatie profonde; basta leggere qualche brano di orazione giudiziaria per rendersi conto che la *captatio bene* >

volentiae consisteva di solito nel lusingare l'orgoglio popolare e nel far passare l'accusato per un modesto uomo del popolo, nemico naturale dei ricchi e dei potenti... Il sistema giudiziario ateniese favoriva anche la moltiplicazione dei sicofanti.

Ma bisogna anche tener conto dell'evoluzione del diritto e riconoscere che, dalla legislazione di Dracone (VII secolo), che già rappresentava un miglioramento rispetto all'epoca anteriore, il diritto e la giustizia avevano compiuto in Atene grandi progressi. Il più importante fu l'abolizione delle pene collettive e il riconoscimento della responsabilità personale, perché in età arcaica non solo il colpevole, l'assassino erano colpiti ma tutta la sua famiglia. Il vecchio principio della legge del taglione «occhio per occhio, dente per dente» in Atene era applicato solo eccezionalmente all'età di Pericle, quando le pene pecuniarie, almeno per i cittadini, tendevano a sostituire quelle afflittive.

Quella che va invece criticata è l'efficacia pratica di tale sistema giudiziario. Gli ateniesi si preoccupavano molto di esercitare il giudizio con equità, con ogni tipo di garanzia di imparzialità e conformandosi il più possibile alle idee morali del loro tempo. Tutti i giudici dell'Eliea prestavano un giuramento nell'atto di assumere le loro funzioni e lo si può ricostruire combinando diversi passi di autori antichi. Ecco: «Voterò adeguandomi alle leggi e ai decreti, quelli dell'Assemblea del popolo e quelli della Bulé. Nei casi che il legislatore non ha previsto adotterò la soluzione più giusta senza lasciarmi guidare da amicizia o ostilità. Ascolterò con la stessa attenzione le due parti. Lo giuro per Zeus, per Apollo, per Demetra. Se sarò fedele a questo giuramento, che la mia vita sia felice; se spergiuro, maledizione ricada su di me e sulla mia famiglia»...

Bisogna riconoscere che Atene, nonostante meritori sforzi, non arrivò, nel campo della giustizia, a quella *acmé*, a quel punto di perfezione al quale arrivò nelle lettere, nelle arti, nella filosofia. Certamente non aveva le capacità giuridiche che avrebbero avuto i romani ai quali è giusto attribuire questa parte nella creazione di quel patrimonio di cultura che ha contribuito all'origine della nostra stessa cultura.

(R. FLACELIÈRE, *La vita quotidiana in Grecia nel secolo di Pericle*, trad. di M.G. Meriggi, Rizzoli, Milano, 1983, pagg. 285-306 *passim*).